

vece sua i Francesi Padroni in Milano. Io non saprei per mia debolezza discernere, chi più si hauesse à temere, ò il Duca presente nemico: ma inferior di potere, ò il Rè Luigi superiore, quand' anche amico. Con la ragione incontrastabile di questo riflesso figurisi per gratia nell' occasioni di alcun disparere (inevitabili sempre trà Principi confinanti) da chi più facilmente si potria difendere. La volontà, se ben nemica, quand' è mancante di forze, offender non può. All'incontro, chi hà la forza può farlo: anzi che certo lo fa; poiche alla forza maggiore non manca mai la volontà di supeditar la minore. Lo farebbe certamente il Christianissimo Rè. Cremona, e Giaradadda, membri dello Stato di Milano, non potrebbe comportar mai di vederli diuisi dal resto del corpo, preteso hereditario suo per successiua ragione. Non vorrebbe amico chi'l suogli occupasse. Ecco, Senatori prestanti, l'aggiunto Dominio una seruitù preparata, eccola pace, ò à noi una subita perdita, ò a' nostri posterì una perpetua guerra, ed ecco tale di questa tragica scena il fine; anzi tale il principio de' più funesti accidenti. Il farlo contra Lodouico, per risarcirsi de' torti hauuti, sarebbe più da priuato, che precipita ogni sua sussistenza per la dolce vendetta, che assioma di Principe, il qual non deue nudrir' altro affetto, che di sostenersi nel Regno. Parrebbe, che questo Senato non più si adunasse, per difender Stati: ma per offender nemici. Troppo pericoloso è il deliberarsi con ira. Si ody Lodouico; ma più s'ami se stessi, e in questo augusto Chiosstro, doue non è regnato mai altro senso, che di amore verso la Patria, s'ami ancora lo stesso nemico, quando alla Patria conferisca di amarlo. Altri concetti, contenuti nell' Oratione del Treuigiano, eccederiano tropp'oltre il bisogno, anco semplicemente toccandosi. Disse tanto, che necessitò à montar l'aringo Antonio Grimani di maturità non minore con argomento contrario, ed egli pur vien detto, che in questa guisa parlasse. *Varia la ragione col' variar degl' accidenti, sapientissimi Padri. Quel che hoggi deuesi, diman non conuiene, e benche siaragione la legge, e benche in questo Senato, e la ragion', e la legge par, che formino i suoi decreti immutabili, pur'è forza, ch'egitino spesso, senza perder di lume, s'aggirino, e si mutino con l'occasione. Fà così anco il Sole, che, se ben sempre si muta di luogo, sempre risplende; e così quest' ampio Confesso può ben cangiar le misure, non già il lume alle massime. Io non nego, che hoggi non si tratti di alterarsi dalle antiche de' nostri Maggiori, e di non farsi dissimili da quelle angeliche doti di prudenza, e di bontà decantata. Basti per diuersificarsi da esse, che si pensi congiungersi ad una Maestà Oltramontana, e di far arder di guerra un*

Oratione
di Antonio
Grimani à
fauore.